

da LA STAMPA del 03/08/2005

Caro maestro
dicevi: «Mi
devi la vita»

Paola Pitagora

CARO Sandro, «No Maestro no!». Eppure veniva naturale a molti di chiamarti così. Perché eri alto e imponente, eri un capo. E avevi creato alcuni capolavori. Ma questo s'è capito dopo, quando il luccichio del successo popolare si è dissolto e spettatori disincantati hanno potuto apprezzare i tuoi lavori per quello che sono. Ne parlo al presente, perché di recente ho rivisto una puntata dei «Fratelli Karamazov» e l'ho trovato fantastico. Un livello di recitazione altissimo, inimmaginabile nella televisione contemporanea e anche in quella di allora, i favolosi Sessanta, durante i quali la Rai riusciva a catturare un vasto pubblico con autori come Dostoevskij e Manzoni.

Sandro Bolchi non è stato solamente un regista che ha saputo ricavare da testi letterari, attori, tecnici e comparse un forte senso espressivo, è stato un artista originale, unico. Personalmente lo ricordo soprattutto per la straordinaria umanità, la sincerità spietata, anche con se stesso, l'amore per la tradizione, penso alla sua passione per il melodramma, e l'attenzione viva al proprio tempo. «Mi devi la vita» mi dicevi, poi tiravi un moccolo e scoppiavi a ridere. Abbiamo riso tanto a Milano, quando giravamo «I Promessi Sposi», insieme con Castelnuovo, Velleda, Susanna e tutti quei grandi attori che avevi convocato. Sapevo di doverti molto e per questo non ti ho mai detto grazie.

Preferivo esprimerti i miei sentimenti sedendo alla tua tavola e assorbire come una spugna gli aneddoti, che ci narravi con quello speciale senso dell'umorismo. Eri un grande anche nelle pause perché sapevi stemperare ogni tensione: ti adoravamo tutti. E allora ci sta bene, quella parola un po' ottocentesca che sa di bottega d'arte, di una sapienza della quale le nuove generazioni avrebbero tanto bisogno. Maestro, sì.